

L'INTERVISTA

Luigi Spaventa

ex ministro del Bilancio

«Bravo Dini, ma guai agli entusiasmi»

Il vento ha cambiato direzione. La lira va meglio perché è mutato il quadro finanziario internazionale e i mercati hanno preso atto che in Italia il risanamento va avanti. Ossigeno per la finanza pubblica, dice il professor Luigi Spaventa. Ma non tanto da abbassare la guardia. L'inflazione resta un problema e finché farà pesare i suoi rischi sarebbe sconsigliato abbassare i tassi. Poi si potrà pensare al bilancio come a uno strumento di politica economica.

EDUARDO GARDUMI

ROMA. Si sta ristabilendo un ragionevole equilibrio, sostiene il professor Luigi Spaventa, ex ministro del Bilancio. La ripresa della lira non può stupire più di tanto. Si è semplicemente sgonfiata, come la Banca d'Italia aveva preannunciato, la bolla speculativa gonfiatasi negli ultimi due mesi.

Professore, anche lei condivide l'opinione del Financial Times che l'Italia sia un paese sull'orlo della stabilità?

Certo. Lo dico, qui e all'estero, da parecchio tempo. L'eccesso di malumore dei mercati finanziari era fuori luogo. Però guardiamoci dai facili entusiasmi. Sarebbe un errore serio.

Il punto di svolta sembra essere stato rappresentato dall'accordo sul personale. Lei pensa che potrà avere effetti consistenti sul bilancio dei prossimi anni?

Questo francamente non glielo saprei dire. La materia è un po' esoterica. Fino a quando non si conoscono con esattezza le norme di legge e non si hanno sottomano simulazioni attendibili è difficile fare previsioni. Circolano tante cifre. In ogni caso penso si possa dire che la portata politica dell'intesa supera una valutazione strettamente quantitativa. Il sindacato ha probabilmente ottenuto più di quanto si aspettasse. Osservo solo una cosa: se i mercati fossero stati di cattivo umore la reazione non sarebbe certo stata così positiva.

È invece, a quanto pare, è stata buona.

Sì, e questo vuol dire che non c'è niente di strettamente obiettivo in questa vita, e naturalmente neppure nella vita finanziaria.

C'è dunque, secondo lei, anche della buona sorte ad aiutare la lira in questi giorni?

C'è una più favorevole situazione generale. Il dollaro è in ripresa, e questo fatto si è sempre risolto in tanta buona salute per la nostra moneta. E c'è una nuova, molto buona, intonazione dei mercati obbligazionari. I tassi tedeschi a lunga scadenza sono scesi sotto il 7%. Quelli americani sono ancora più bassi. La situazione esterna, in altre parole, si è rivoltata. Così come la lira aveva subito i duri contraccolpi della corsa generale verso il marco, oggi beneficia dell'inversione della tendenza.

Senza nessun nostro merito particolare?

No, il merito c'è. La nostra situazione interna aveva amplificato le onde d'urto negative, ora rafforza quelle positive. I mercati sono sempre molto mutevoli ma hanno dovuto prendere atto di tre circostanze: il mini-budget di Dini era una cosa seria e dagli effetti strut-

turali, c'è stato infine l'accordo sulle pensioni, i risultati elettorali depongono a favore di un prolungamento della vita del governo e fanno intravedere la possibilità di una seria alternanza. Risultato: si è interrotto il processo di rigonfiamento della «bolla speculativa», gli esportatori italiani hanno cominciato a far rimpiangere i soldi che tenevano all'estero, gli investitori stranieri hanno ripreso a comprare titoli pubblici italiani.

È questo processo di ritorno ha dimensioni consistenti?

Da un punto di vista tecnico possiamo dire che quando la tendenza era al ribasso della lira i mercati erano, come si dice, sottili. In altre parole, non essendoci una domanda di valuta italiana bastava una limitata offerta per produrre consistenti scivolamenti del cambio. Oggi i mercati si presentano con una struttura più consistente. Come avviene spesso, il vento è cambiato e soffiava in modo più robusto perché si è visto che le previsioni dei profeti di sventura non si realizzavano. Del resto anche prima, nei momenti bui, si poteva prendere in considerazione il fatto che le aste dei titoli di Stato non andavano affatto deserte, che i compratori c'erano. Alla fine si è dovuto pur prendere atto. E comunque il risultato è che - con il miglioramento di tutta la situazione noi oggi ci ritroviamo con un differenziale tra i tassi italiani e quelli tedeschi che è inferiore ai 5 punti, dopo che aveva toccato i sei e mezzo. Un bel ricostante per la finanza pubblica.

In sostanza a questo punto ci possiamo aspettare una riduzione anche dei tassi di interesse ufficiali?

Un momento. Bisogna guardare anche alla parte del bicchiere che resta mezza vuota. Ho già detto che l'eccesso di entusiasmo mi preoccupa. La situazione resta fragile. Soprattutto perché abbiamo di fronte un serio problema di inflazione. Se anche riuscissimo con la prossima legge finanziaria, che si dice potrebbe essere correttiva per 25.000 miliardi al netto dei proventi delle privatizzazioni, a consentire la discesa del rapporto tra debito e prodotto, il rischio inflazionistico rimarrebbe comunque molto alto. Si deve considerare che il sindacato è riuscito a ripeterci l'accordo sul costo del lavoro e che il prezzo per questa resistenza è stato alto. Abbiamo esaurito ogni possibilità di contrastare l'inflazione ricorrendo alla politica dei redditi. Oggi l'unico presidio resta la politica monetaria. Chiedere ora un suo allentamento e la riduzione dei tassi mi sembra un'iniziativa sconsigliata.

Ma questo è solo un aspetto dell'assurda vicenda nella quale ci dibattiamo. L'altro è che mentre noi siamo costretti a battaglie di retroguardia per garantirci libertà d'impresa e pluralismo di opinioni, il resto del mondo va avanti alla svelta.

È in uscita un libro di Stefano



Alberto Pias

Il cambio migliore ci aiuta, ma non è sufficiente a risolvere tutti i guai.

Una parte emergente dunque resta. Ma ne abbiamo, prima o poi?

Dipende. Finora tutta la nostra attenzione è stata distratta dal problema cruciale dei tassi di interesse più alti che ci toccava pagare per finanziarci. Se dimostriamo al mondo che il risanamento lo sappiamo fare, ne trarremo grossi benefici, proprio in termini di tassi di interesse. Certo se la prossima campagna elettorale vedrà una gara al rialzo a chi promette più regali, faremo non uno ma tre passi indietro.

Neppure una invarianza delle pressioni fiscali le sembra garantita? Possiamo aspettarci anche nuove tasse?

Ancora non sappiamo dirlo. La condizione delle entrate è, per il momento, indefinita. Quali reali effetti avranno i provvedimenti presi dall'ex ministro Tremonti nessuno è ancora in grado di dire. Ci sono le una tantum che cesseranno di produrre gettito. Anche per le leggi di detassazione del fisco scorso non c'è alcun conto preciso. L'impressione è che, se le cose restano così, la pressione fiscale non rimarrà invariata ma tenderà a ridursi. Ma è difficile oggi fare previsioni.

Mettiamo di poter finalmente traghettare oltre l'allarme finanziario. Vorrà allora il tempo delle riforme?

Se entro l'anno prossimo riusciamo

ma a raddrizzare la situazione, a risolvere il macro problema, allora sì, ci si potrebbe mettere di lena a lavorare sul micro problema di finanza pubblica. Detto altrimenti, sarebbe a portata di mano la possibilità di fare del bilancio uno strumento di politica economica. Finora abbiamo tagliato e abbiamo prodotto un calo della spesa. Resta da valutare bene ciò che si è fatto, se i tagli sono stati quelli giusti, se e dove intervenire di nuovo. Bisogna vedere insomma se, finita l'emergenza, è possibile fare un bilancio per progetti. E ci sono anche tante altre questioni che attendono e che riguardano direttamente la civiltà di questo Paese. Si pensi solo al riassetto del sistema tributario. O alle regole che devono presiedere a una democrazia capitalista e sulle quali ha richiamato l'attenzione il presidente dell'Antitrust Amato.

Qualche scorcio ci ha visto? Bertinotti per esempio...

Tassare i Bot, certo. Bertinotti mette avanti un problema di equità distributiva che non è campato in aria, ma le sue proposte sono molto generiche. Si deve sapere che lo stesso problema affligge tutta l'Europa. Si è fatto il mercato unico ma non ci si è messi d'accordo sulla tassazione dei redditi da capitale. Siamo così in presenza di una tendenza deleteria alla concorrenza al ribasso nell'ipotesi su questo tipo di redditi, che naturalmente non si può che compensare con le tasse sul lavoro e sulle imprese. Ma dovunque si accenna a calcare la mano, an-

che nella stessa Germania, i capitali prendono subito la fuga. C'è il Lussemburgo che li aspetta a braccia aperte. Il problema esiste, ma non si risolve né ponendo riserve sotto i 200 milioni né distinguendo tra titoli anonimi e no. Si tenga presente oltretutto che gli studi in proposito dimostrano che una quota consistente della massa degli interessi sui titoli finisce nelle tasche dei pensionati.

Ma per l'occupazione verrà fuori qualcosa? Nel Sud siamo alla disperazione.

E il futuro non sembra rosa. Tra l'altro da noi è appena cominciata la ristrutturazione del settore terziario che finora ha funzionato da ammortizzatore delle crisi industriali. Nel migliore dei casi d'ora in poi non sarà più così. Gli aspetti della questione sono diversi. Un elemento negativo del recente accordo sulle pensioni, per esempio, è che non ha portato a una riduzione della contribuzione, in sostanza una tassa sul lavoro. Si dovrà andare, penso, a qualche nuova intesa sulla flessibilità, strada obbligata oltretutto per regolarizzare tante posizioni anomale già in atto. Per il Sud è evidente che il passaggio all'intervento ordinario non è stato un successo. Qualche passo avanti si sta facendo tendendo automatici gli incentivi. Ma resta il grosso nodo dell'efficienza amministrativa. Le Regioni, anche al Nord del resto, non riescono a spendere i soldi messi a loro disposizione. Altro colossale problema da risolvere...

ZONA RETROCESSIONE

di GINO MICHELE



Povero Pendinelli, dalla giungla a Liguori

DA QUANDO il Cavaliere aveva scelto il silenzio sul referendum e sulle più importanti vicende del paese, nella villa di Arcore regnava una tranquillità da cantone svizzero. Sulle querce secolari perfino i passerotti cinguettavano con una pacatezza di toni inusuale, negli stagni i gemani discutevano con senso di responsabilità sul ridimensionamento del loro marco; mentre accadeva che i falchi ascoltassero finalmente le colombe e la cincia, smaltita la delusione elettorale, era tornata come d'incanto allegra. Un piccolo paradiso insomma e anche gli uomini, gli abituali frequentatori di quella magnifica casa che Berlusconi aveva trasformato in una trincea nella sua personale guerra contro il buon senso, sembravano più distesi, quasi ringiovaniti dall'improvviso calo di tensione.

Solo Paolo Liguori si aggirava a disagio tra rododendri e ortensie rampicanti. Rifiutava di togliersi l'elmetto, non era uomo di pace lui. Anche se arruolato alla Fininvest come giornalista di leva, aveva subito firmato una ferma di alcuni anni e questa balzana idea del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Bonifazio Incisa di Camerana, di dare il week-end libero a chi fa il militare nella redazione di «Studio aperto» lo lasciava profondamente irritato. E che diamine! Già aveva da preparare personalmente i due gavettoni quotidiani di «Fatti e misfatti» mica poteva pensare anche a cucinare le notizie e a tutto il resto.

Per fortuna nella tarda mattinata, come un fulmine a ciel sereno, arrivò la notizia destinata a distogliere il corrucciato Liguori dalle sue preoccupazioni e a sconvolgere la brianzola tranquillità di quella seconda domenica di maggio. Alcuni addetti alla sorveglianza che, seguendo dei cani che davano segnali di nervosismo, si erano avventurati nel bosco annesso alla villa e avevano fatto una scoperta sconcertante. Un uomo, dall'apparente età di 50/60 anni, era stato ritrovato in una radura a un miglio e mezzo dall'inizio del bosco (grande come l'Umbria) in direzione nord-est. L'uomo, magro e sofferente, indossava una divisa non si capiva più di quale corpo tanto era lacerata e consunta. Dopo essere stato immobilizzato dai sorveglianti il misterioso individuo veniva condotto nella foresta di Arcore per essere interrogato. All'inizio si chiudeva in un mutismo assoluto, dichiarandosi, tra lo stupore delle guardie, prigioniero di guerra e rifiutandosi persino di dichiarare le proprie generalità. Ma alla fine, davanti alla minaccia di essere interrogato personalmente da Cesare Previti, il pover'uomo si arrendeva e iniziava a raccontare una storia alla quale, se non ci fossero le prove, si smentirebbe davvero a credere.

IL SUO NOME era Mario Pendinelli e viveva nella giungla, nella quale si era smarrito durante un'esercitazione di giovani maccartisti, dagli anni della guerra fredda. Non sapeva che il comunismo era finito, non sapeva del Muro di Berlino, non sapeva della pace nel Vietnam, di Solidarnosc, di Gorbaciov, della Bulgaria, niente di quello che era successo negli ultimi trent'anni nel mondo. Pendinelli non sapeva niente. Da trent'anni viveva alla macchia, come un militare fedele alle consegne, dando la caccia ai rossi e a tutti i loro feroci alleati. I primi anni erano stati durissimi ma poi col tempo si era adattato, per vivere gli bastava poco: qualche radice, le bacche dei cespugli, cazzate insomma. E sì, per trent'anni questo Pendinelli era vissuto soltanto di cazzate, godendo anche, e questo ha veramente dell'incredibile, di una certa popolarità dentro la giungla. C'era qualche animale che aveva imparato a starlo a sentire (non molti per la verità), altri che lo aiutavano e lo proteggevano, era perfino riuscito a costruire attorno a sé una specie di mondo a parte, con le sue regole, le sue gerarchie, addirittura un suo giornale, Giornale, insomma... L'informazione era una specie di arma rudimentale non priva però di una rozza efficacia: arrotolata e lanciata con sapienza era capace di colpire un piquano in volo a diverse decine di metri.

Ora questo non potrà più accadere. Ed è un peccato: con l'informazione un altro pezzo di storia se ne va, come i cinema di terza visione o le fabbriche di carta carbone. A questo punto il vero problema è il reinserimento di Mario Pendinelli nella società civile. Un gruppo di sociologi giapponesi specialisti di queste tipologie si è arreso davanti alle evidenti difficoltà del caso. Ma forse la soluzione è in casa, forse il disadattato verrà affidato proprio a Paolo Liguori che avrebbe già elaborato un progetto di massima per recuperare gradualmente il povero Pendinelli. Giusto per rendere meno traumatico il suo contatto con la realtà, insieme potrebbero dar vita a un giornalino inteso alla villa di Arcore, una specie di bollettino berlusconiano destinato agli ospiti e ai dipendenti della proprietà. Pendinelli farebbe il giornalino, Liguori sarebbe l'insero satirico. Praticamente quello che hanno sempre fatto.

LA FRASE



Shoko Asahara

«Dio ci preservi dai santi».

G. Bernanos

[Corrado Augias]

DALLA PRIMA PAGINA

L'anomalia televisiva

la della situazione. Quando la Fininvest e Publitalia protestano perché si vedono imposti «spot» contrari ai propri interessi aziendali, dovrebbero considerare che un'azienda che s'è fatta partito costringe il fronte del Sì a finanziare gli avversari per far conoscere le proprie ragioni. Basta questo a far capire la gravità della nostra anomalia. E non è certo colpa dei democratici. È l'ultimo regalo di Bettino Craxi, la sua eredità. Non ci si può stupire che Berlusconi non osi nemmeno sfiorare l'argomento e che, richiesto di un giudizio politico, risponda fuggendo «giudicherà la storia».

Ma questo è solo un aspetto dell'assurda vicenda nella quale ci dibattiamo. L'altro è che mentre noi siamo costretti a battaglie di retroguardia per garantirci libertà d'impresa e pluralismo di opinioni, il resto del mondo va avanti alla svelta.

È in uscita un libro di Stefano

Rolando che contiene un elevato numero di informazioni. Ne riferisco solo alcune. Si può cominciare da qui: l'intera amministrazione americana, pubblica e privata, sta rapidamente convertendosi alla multimedialità. A cominciare dalla Casa Bianca dove il vicepresidente Al Gore ha spinto energicamente per l'innovazione tecnologica della comunicazione. Gli americani parlano di «Information highways» (autostrade informatiche) mentre in Europa si preferisce la dicitura «Società dell'informazione» per marcare un interesse non solo per le infrastrutture ma anche per i contenuti.

La Federal Commission of Communication (Fcc) è l'ente centrale che deve garantire: a) tariffe basse; b) servizi all'utente; c) qualità delle prestazioni; d) sviluppo della concorrenza. I punti a) e d) ovviamente sono collegati. Il Congresso, cioè il Parlamento, produce direttive molto generali. Il governo non ha quasi competen-

za in materia. La Fcc è il modello di quella «Authority» che quando avremo sanato l'anomalia di un capoparlato che è anche un semimonopolista della tv, dovremo avere anche in Italia.

Segnalo una curiosa osservazione riportata a pagina 44: «Se ci fosse stata la tv nella lontana storia d'America, Abramo Lincoln, scorbuto e incline e impappinatosi, non sarebbe mai diventato presidente». Al suo posto sarebbe magari stato eletto un qualunque ciarlatano di facile parlantina.

Questa la base giuridico-istituzionale. Per la tecnologia, la novità di fondo è che, dal momento che nell'universo digitale va cavo non ci sono differenze tra segnale telefonico e segnale televisivo, le differenze tra compagnie telefoniche e aziende tv tenderà a scomparire. Tra l'altro, osservazione a margine, la velocità del cambiamento è tale che il sapere scientifico in materia di comunicazione va in obsolescenza ben prima degli otto anni di cui si parlava fino a poco fa.

Telefoni e tv tendono a unificarsi mentre tendono a distinguersi le aziende che trasportano il segnale da quelle che producono televi-

sione. La capacità di trasmissione, una volta limitata dalla relativa scarsità di frequenze via etere, sarà disponibile in abbondanza.

Negli Stati Uniti, cioè in una società dinamica, la logica della libera concorrenza ha funzionato. Il valore della cosiddetta «industria creativa» (cinema, tv, software, musica, libri), Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association, lo riassume in queste cifre: fatturato annuo pari a circa il 4 per cento del Pil, 240 miliardi di dollari. Occupazione totale pari a 3 milioni di addetti. Secondo posto nelle esportazioni, dopo le automobili, pari a 46 miliardi di dollari.

Mentre questo accade nel mondo, saremo costretti tra poche settimane a decidere se è giusto o no che una singola azienda, sul cui capitale non abbiamo mai avuto sufficienti informazioni, continui a godere di una situazione di semi-monopolio sbarrando così, insieme alla Rai, l'accesso a chiunque voglia un singolo uomo, caso senza uguali nel mondo, continuando nella sua pretesa di essere capo di un partito e capo di un'impresa di comunicazioni.

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.